

Commercio estero e occupazione in Italia

contributi

di P. Lelio Iapadre*

Introduzione

Gli effetti del commercio estero e delle altre forme di integrazione economica internazionale sull'occupazione e sui salari sono da molto tempo al centro di un intenso dibattito teorico e politico. Il riconoscimento diffuso dei benefici generati dall'apertura internazionale nell'allocazione e nell'accumulazione delle risorse produttive si accompagna alla preoccupazione per i costi sociali derivanti dai processi di ristrutturazione necessari per realizzarli. Per approfondire lo studio di questi argomenti e ricavarne indicazioni utili per le politiche del lavoro, un gruppo di dieci organizzazioni internazionali ha promosso un ampio e articolato progetto di ricerca, denominato *International Collaborative Initiative on Trade and Employment (ICITE)*¹. I risultati principali emersi finora sono i seguenti: in generale, il commercio internazionale, accompagnato da politiche adeguate, esercita un ruolo positivo importante nella creazione di posti di lavoro, nel sostegno dei salari e nel miglioramento delle regole sul lavoro, sia nei paesi sviluppati sia in quelli in via di sviluppo; tuttavia, questi effetti possono manifestarsi soltanto tramite

trasformazioni della struttura economica, che realizzino spostamenti di risorse verso attività più produttive, con meccanismi analoghi a quelli innescati dal progresso tecnico; ne consegue che una parte dei lavoratori può essere esposta al rischio di periodi di disoccupazione e/o di dover accettare salari più bassi cambiando settore di attività; è quindi essenziale che le politiche di liberalizzazione commerciale siano accompagnate da un rafforzamento dei sistemi di sicurezza sociale, volto ad assicurare a tutti una protezione adeguata e la possibilità di partecipare ai benefici dell'integrazione.

Questa nota riassume i principali risultati dello studio condotto sul caso italiano (Iapadre, 2011)², in cui è contenuta anche una rassegna della letteratura sull'argomento. Dove possibile, l'analisi descrittiva è stata aggiornata con gli ultimi dati disponibili. Il paragrafo 1 presenta dati aggregati sulle tendenze recenti dell'occupazione e dei salari, poste in relazione con i mutamenti principali della struttura economica italiana. Nel paragrafo 2 l'analisi viene condotta a livello settoriale, mostrando l'evoluzione recente del modello di specializzazione internazionale dell'industria italiana e la correlazione tra le

* (Università dell'Aquila, Johns Hopkins University, SAIS Bologna Center e UNU-CRIS, Bruges)

Studio pubblicato originariamente dall'OCSE in lingua inglese come:

Iapadre, P. L. (2011), "Trade and Employment in Italy", OECD Trade Policy Working Papers, No. 126, OECD Publishing. <http://dx.doi.org/10.1787/5kg3nh6j2m20-en>

© 2011 OECD

© 2012 Istituto nazionale per il Commercio Estero (ICE), Italia per questa edizione italiana

Pubblicato in accordo con l'OCSE, Parigi.

La qualità della traduzione italiana e la sua coerenza con il testo originale sono responsabilità dell'autore e dell'ICE.

1 I primi risultati del progetto sono stati recentemente pubblicati in OECD (2012). Altre informazioni e studi sono reperibili in: www.oecd.org/trade/icite.

2 Molti dei dati usati in questo studio sono stati gentilmente messi a disposizione dall'ICE. L'autore ringrazia Elena Mazzeo e Alessia Proietti per l'aiuto nella selezione e nella preparazione dei dati. Lo studio econometrico si compone di due sezioni. La prima è stata realizzata insieme con Mauro Costantini (Brunel University). La seconda è stata svolta insieme con Alessia Matano (University of Barcelona). L'autore è grato a entrambi per la collaborazione ricevuta.

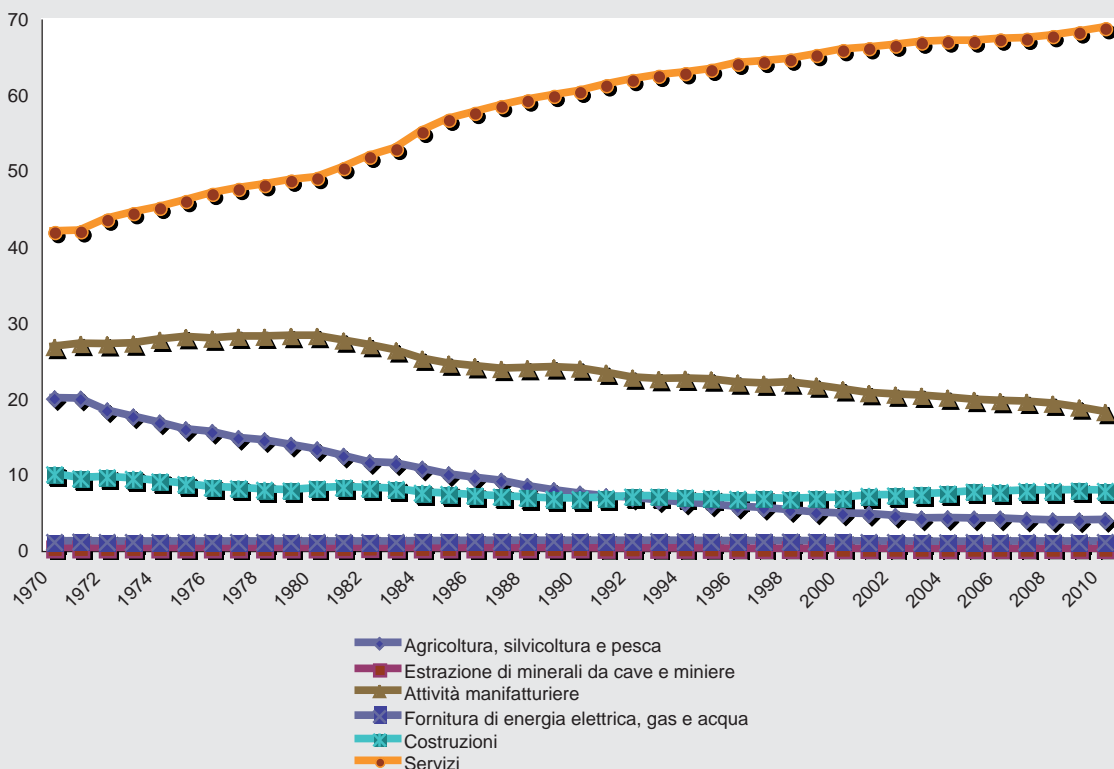
tendenze dell'occupazione manifatturiera e la sua esposizione alla concorrenza internazionale. Nel paragrafo 3 si riassumono sommariamente i risultati di due stime econometriche sulle relazioni tra commercio estero, occupazione e salari in Italia. Seguono alcune considerazioni conclusive.

1. Apertura internazionale, trasformazioni strutturali, occupazione e salari nell'economia italiana

Seguendo un percorso comune ai paesi sviluppati, la struttura dell'economia italiana si è modificata profondamente negli ultimi

decenni (grafico 1). La quota dei servizi sull'occupazione totale è salita dal 42 al 69 per cento tra il 1970 e il 2010, a scapito dell'industria manifatturiera (dal 27 al 18 per cento), del settore primario (dal 20 al 4 per cento) e delle costruzioni (dal 10 all'8 per cento). Questo processo di terziarizzazione dell'economia è stato particolarmente rapido nella prima metà degli anni ottanta, ma è continuato nei decenni successivi ed è stato accelerato dalla crisi globale, che ha colpito in modo severo l'occupazione manifatturiera. Il settore terziario è strutturalmente meno aperto alla concorrenza internazionale, perché molti servizi non possono essere oggetto di

Grafico 1
Numero di occupati per settore in Italia. Distribuzione percentuale



Fonte: elaborazioni su dati STAN-OCSE.

scambi con l'estero e quelli commerciabili sono sottoposti a forti barriere restrittive. Ne consegue che, a parità di altri fattori, la terziarizzazione dell'economia tende ad abbassarne il grado di apertura internazionale.

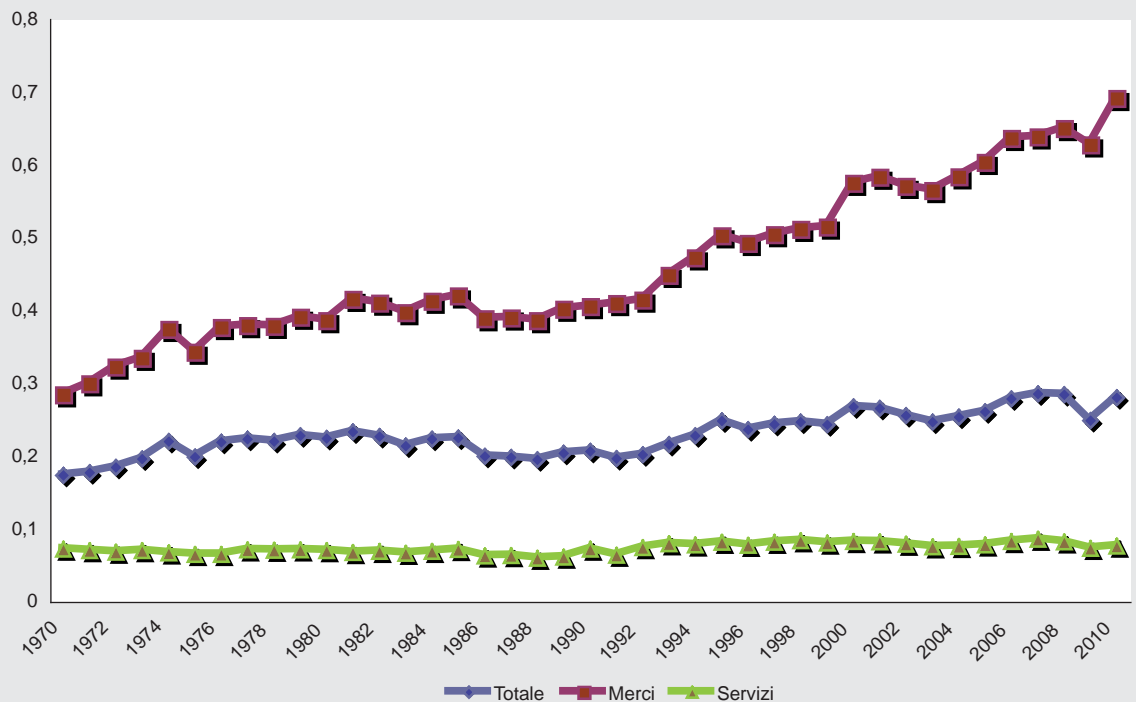
La figura 2 mostra chiaramente che il grado di apertura del settore terziario, misurato dal rapporto tra il commercio totale (esportazioni più importazioni) e il valore del prodotto lordo a prezzi correnti³, è molto più basso che nel

³ Questa misura del grado di apertura internazionale permette di ovviare a un noto problema di distorsione verso l'alto del rapporto tra interscambio e PIL, usato frequentemente allo stesso scopo. La distorsione deriva dal fatto che il PIL è misurato in base al valore aggiunto, mentre il valore lordo delle esportazioni e delle importazioni include anche il valore degli input intermedi.

resto dell'economia ed è rimasto sostanzialmente invariato negli ultimi quattro decenni. D'altro canto, è aumentato considerevolmente il rapporto tra interscambio e produzione nell'industria manifatturiera, soprattutto a partire dai primi anni novanta. A livello aggregato, il grado di

apertura internazionale dell'economia italiana è salito di circa 11 punti percentuali nel periodo considerato, ma l'aumento sarebbe stato maggiore se non fosse stato frenato dall'effetto di composizione dovuto alla terziarizzazione dell'economia, valutabile in 9 punti percentuali.

Grafico 2
Grado di apertura internazionale dell'economia italiana per settore.
 Rapporto tra la somma di esportazioni ed importazioni e il valore del prodotto lordo a prezzi correnti

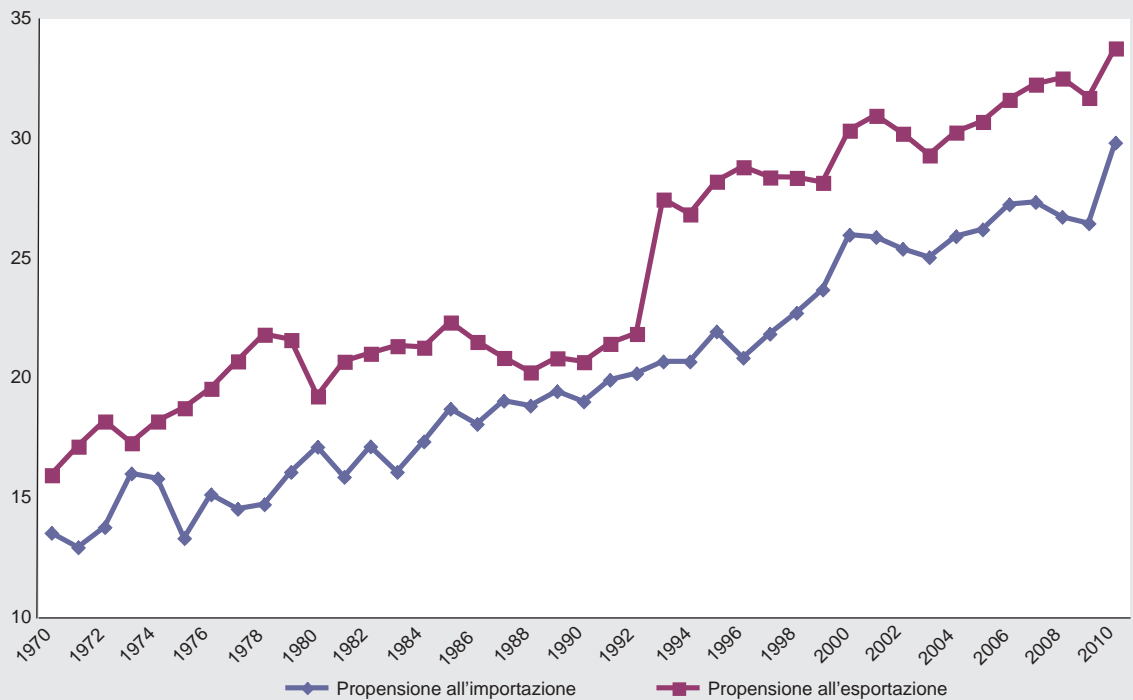


Fonte: elaborazioni su dati Istat e STAN-OCSE.

Il ridimensionamento relativo dell'industria manifatturiera italiana è stato spesso attribuito alla concorrenza delle importazioni. Effettivamente il rapporto tra importazioni e prodotto lordo nell'industria manifatturiera è aumentato dal 13 al 30 per cento negli ultimi quattro decenni (grafico 3). D'altra parte, la propensione a esportare è cresciuta in misura anche superiore (dal 16 al 34 per cento), manifestando l'interdipendenza tra i due flussi commerciali, che si è ulteriormente accentuata con la crescente tendenza alla frammentazione internazionale dei processi produttivi. È dunque ragionevole presumere che gli effetti negativi della penetrazione delle importazioni sull'occupazione siano stati compensati dalle nuove opportunità di lavoro create dalle esportazioni. Il saldo commerciale manifatturiero è sempre stato di segno positivo, ma una tendenza marcatamente negativa caratterizzò gli anni

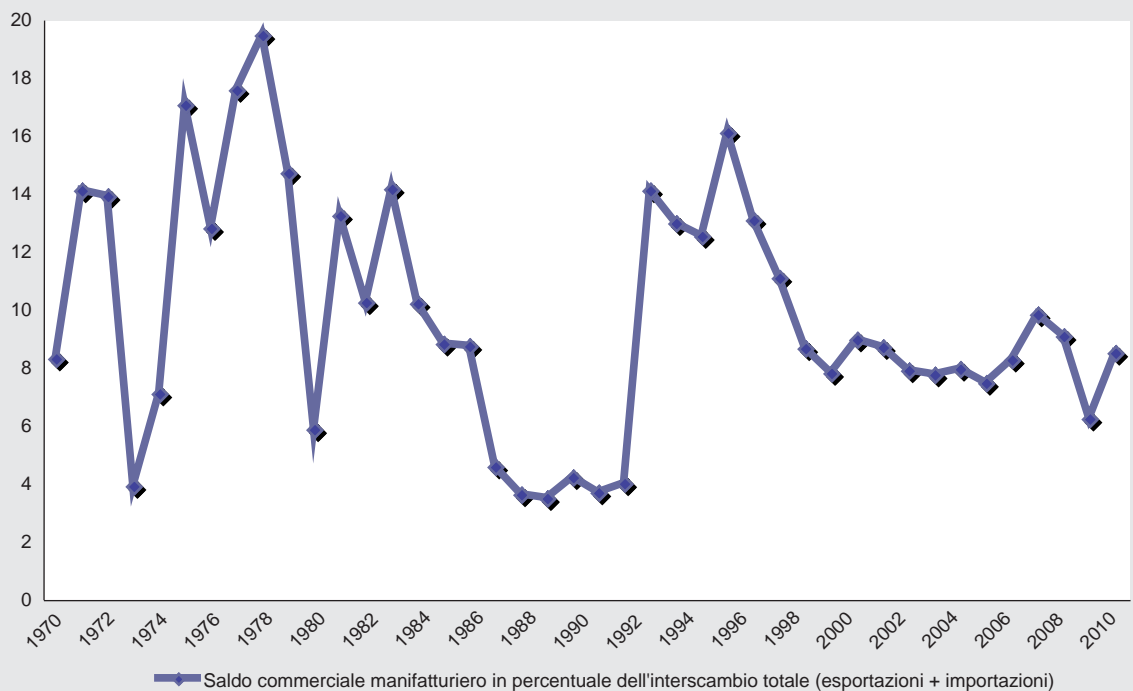
ottanta (grafico 4). La crisi valutaria del 1992, combinandosi con una forte manovra restrittiva di finanza pubblica, generò una caduta della domanda interna e delle importazioni, i cui effetti positivi sul saldo commerciale durarono fino al 1996. Successivamente la tendenza declinante riprese, riflettendo i problemi delle esportazioni italiane nel tenere il passo della domanda mondiale. Il modesto recupero del biennio 2007-08 è stato completamente annullato dagli effetti della crisi globale, anche se nel 2011 il saldo ha fatto nuovamente registrare una netta variazione positiva. A parità di altri fattori, si può dunque concludere che il semplice calcolo del contenuto di lavoro del commercio estero mostrerebbe un suo effetto positivo sull'occupazione manifatturiera in Italia, le cui dimensioni si sono andate tuttavia riducendo nell'ultimo quindicennio. Passando a considerare la struttura

Grafico 3
Grado di apertura internazionale dell'industria manifatturiera italiana.
 Rapporto percentuale tra esportazioni o importazioni e prodotto lordo a prezzi correnti



Fonte: elaborazioni su dati Istat e STAN-OCSE.

Grafico 4
Saldo commerciale normalizzato dell'industria manifatturiera italiana.

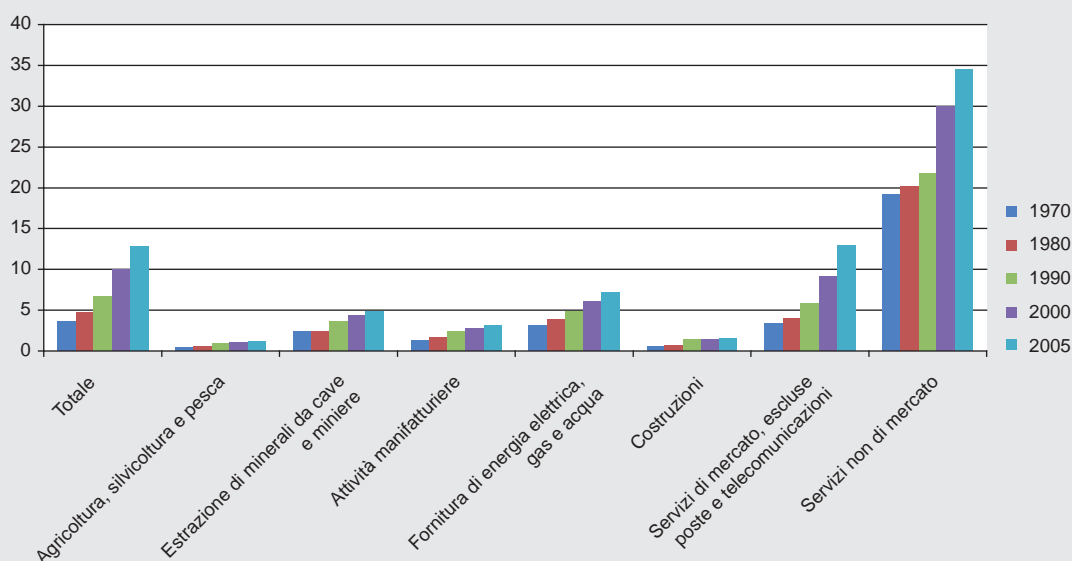


Fonte: elaborazioni su dati Istat e STAN-OCSE.

dell'occupazione per qualifica, dai dati disponibili sulla quota di ore di lavoro realizzate dai lavoratori più qualificati emerge con chiarezza uno spostamento verso l'alto. Il grafico 5 mostra questi dati per i principali

settori dell'economia italiana. Appare con evidenza che il processo ha registrato un'accelerazione a partire dagli anni novanta ed è stato particolarmente intenso nei servizi. Tuttavia, esso è visibile anche nell'industria

Grafico 5
Quota delle ore lavorate da occupati ad alta qualificazione sul totale delle ore lavorate, per settore, in Italia.



Fonte: elaborazioni su dati EU-KLEMS.

manifatturiera e in altri settori. Alcuni dati più recenti mostrano tuttavia tendenze parzialmente diverse, ricollegabili all'impatto della crisi globale sulla struttura dell'occupazione (tabella 1). Le qualifiche più elevate, e in particolare le professioni tecniche, hanno continuato a espandere la propria quota sul totale dell'occupazione fino al 2007, ma hanno subito una netta contrazione negli anni successivi. Tuttavia, la quota di operai e artigiani ha continuato a

ridursi anche negli anni della crisi. La redistribuzione dell'occupazione sembra aver favorito principalmente gli impiegati e il personale non qualificato. Nel complesso, si può ipotizzare che almeno in parte questi cambiamenti riflettano effetti di composizione settoriale dell'occupazione, e in particolare il forte ridimensionamento subito dall'occupazione manifatturiera, nella quale il peso degli impiegati è relativamente più basso.

Tabella 1 – Distribuzione degli occupati per qualifica – quote percentuali

Professione	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011*
professioni qualificate e tecniche	34,4	34,1	36,1	36,9	36,2	35,0	34,1	33,5
di cui:								
<i>dirigenti e imprenditori</i>	4,7	4,6	5,0	4,9	4,7	4,3	4,0	3,1
<i>professioni intellettuali</i>	10,1	9,9	9,7	10,0	10,4	10,3	10,0	12,7
<i>professioni tecniche</i>	19,6	19,6	21,4	21,9	21,1	20,4	20,1	17,7
impiegati e addetti al commercio e servizi	27,0	27,1	26,3	26,2	26,8	27,5	28,1	29,3
di cui:								
<i>impiegati</i>	11,3	11,4	10,6	10,3	10,8	11,0	11,4	11,9
<i>vendita e serv. personali</i>	15,7	15,7	15,7	15,9	16,1	16,5	16,7	17,5
operai e artigiani	28,2	28,2	27,5	27,1	26,9	26,8	26,4	26,0
di cui:								
<i>artigiani, operai specializzati, agricoltori</i>	19,1	19,1	18,6	18,3	18,6	18,8	18,4	17,7
<i>conduttori di impianti</i>	9,1	9,2	8,9	8,8	8,3	8,0	7,9	8,3
personale non qualificato	9,2	9,4	9,0	8,8	9,1	9,7	10,3	10,2
forze armate	1,2	1,1	1,1	1,1	1,0	1,1	1,1	1,0
totale	100	100	100	100	100	100	100	100

* I dati sul 2011 non sono perfettamente confrontabili con quelli degli anni precedenti a causa di un cambiamento nel sistema di classificazione.

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Peraltro, proprio nell'industria manifatturiera il processo di qualificazione dell'occupazione si è manifestato con particolare evidenza. Il rapporto tra lavoratori non manuali e manuali è cresciuto in media del 17 per cento tra il 2000 e il 2007. Dati più recenti confermano questa tendenza. Considerando soltanto gli occupati nel settore privato⁴, il numero dei lavoratori manuali è aumentato del 2,5 per cento tra il 2006 e il 2010, da confrontare con una media del 4,5 per cento per l'occupazione totale. L'impatto della crisi si è manifestato in una caduta del 7 per cento dei lavoratori manuali, mentre il numero degli occupati non manuali è aumentato dell'1,5 per cento tra il 2008 e il 2010.

Anche la dinamica dei salari relativi mostra tendenze favorevoli ai lavoratori maggiormente qualificati. I dati disponibili sulle retribuzioni contrattuali tra il 2005 e il 2011 mostrano una crescita complessiva lievemente superiore per quadri e impiegati rispetto agli operai, sia nell'industria manifatturiera (con tassi rispettivamente del 20 e del 19 per cento) sia nei servizi (15,3 e 14,8 per cento). Le retribuzioni effettive potrebbero aver fatto registrare divari più accentuati, dato che le statistiche sulle retribuzioni contrattuali escludono per definizione una serie di voci (trattamenti stabiliti da accordi aziendali o territoriali, da accordi individuali o per decisione unilaterale del datore di lavoro; retribuzioni in natura, straordinari, premi individuali, ecc.), che presumibilmente tendono a favorire i lavoratori qualificati.

Diversi fattori possono concorrere al miglioramento relativo della posizione dei lavoratori qualificati in termini di occupazione e salari (Falzoni, Venturini e Villosio, 2007). In primo luogo va menzionata l'immigrazione, che tende a concentrarsi nei segmenti meno qualificati dell'occupazione, generando un effetto di composizione che accentua il divario salariale a favore dei lavoratori più qualificati. La quota dei lavoratori stranieri sul totale dell'occupazione, che era già cresciuta dal 2 al 4 per cento negli anni novanta, ha continuato a espandersi negli anni successivi, raggiungendo il 10 per cento nel 2011. Nella categoria Istat del personale non qualificato la quota dei lavoratori stranieri era circa il 32

per cento nel 2011.

Un effetto di composizione di segno opposto è stato generato dall'aumento della partecipazione femminile all'offerta di lavoro, perché l'occupazione femminile tende a concentrarsi in posizioni a retribuzione relativamente più bassa tra i lavoratori qualificati e più alta tra quelli meno qualificati. Effettivamente la quota delle donne sull'occupazione totale ha continuato ad ampliarsi negli ultimi anni (dal 39 al 41 per cento tra il 2004 e il 2011), ma la loro quota sull'occupazione manifatturiera è scesa nello stesso periodo (dal 29 al 26 per cento) e gli effetti di questi cambiamenti sui divari salariali sono difficili da valutare.

Un altro fattore che influenza la struttura delle retribuzioni è la distribuzione degli occupati per classi di età. Quote crescenti dei lavoratori più anziani si traducono in salari relativi maggiori per le qualifiche più elevate. Il processo di invecchiamento dell'occupazione in Italia è continuato negli ultimi anni, come mostra l'abbassamento della quota di occupazione della fascia tra i 15 e i 34 anni, scesa dal 34 al 26 per cento tra il 2004 e il 2011.

2. Specializzazione internazionale e occupazione in Italia

L'Italia viene spesso rappresentata come un'economia a sviluppo tardivo, con una posizione intermedia tra paesi sviluppati e in via di sviluppo in termini di dotazioni fattoriali e struttura dei vantaggi comparati. La sua specializzazione internazionale appare concentrata in settori tradizionali, che tendono a impiegare quote di lavoro non qualificato più elevate di quelli in cui sono specializzati i principali partner commerciali. Ciò ha condotto alcuni studiosi ad argomentare che gli effetti distributivi del commercio internazionale, come previsti dal modello di Stolper e Samuelson, nel caso dell'Italia potrebbero essere stati favorevoli ai lavoratori non qualificati. Tuttavia, questi vantaggi derivanti dalla posizione intermedia dell'economia italiana sono stati intaccati dal progredire dell'integrazione economica internazionale. Per esempio, le politiche di

⁴ Questi dati si basano sulle rilevazioni INPS degli occupati nel settore privato, che escludono l'agricoltura e i lavoratori domestici.

liberalizzazione commerciale (l'abolizione dell'Accordo Multifibre) hanno influito sui settori di specializzazione tradizionale dell'economia italiana, favorendo l'espansione della quota dei paesi emergenti (Faini e altri, 1999).

In effetti, il modello di specializzazione commerciale dell'economia italiana si è modificato sensibilmente negli ultimi anni, manifestando un indebolimento sostanziale dei suoi vantaggi comparati tradizionali, erosi dalla crescente pressione competitiva dei paesi emergenti. L'industria italiana ha ulteriormente concentrato la sua specializzazione nell'industria meccanica e in altre produzioni a offerta specializzata, come le macchine elettriche. In questi settori i distretti industriali di piccole e medie imprese che caratterizzano il sistema economico italiano hanno conservato vantaggi competitivi rilevanti, meno esposti alla competizione dei paesi emergenti.

Per analizzare i modelli di specializzazione commerciale possono essere usati diversi indicatori. In questo lavoro è stato scelto un indice di specializzazione commerciale netta (NTS), definito dalla formula seguente:

$$NTS_{i,s} = \frac{\left(\frac{X_{i,s}}{X_{i,q}} - \frac{M_{i,s}}{M_{i,q}} \right)}{\left(\frac{X_{i,s}}{X_{i,q}} + \frac{M_{i,s}}{M_{i,q}} \right)}$$

$$-1 \leq NTS_{i,s} \leq 1$$

dove X e M denotano rispettivamente le esportazioni e le importazioni, i si riferisce al paese, s al settore e q all'insieme di tutti i settori considerati.

Questo indicatore, che rappresenta un adattamento della formula proposta da Balassa e Bauwens (1988) per misurare l'intensità del commercio intra-industriale, ha diversi vantaggi. In primo luogo, diversamente dal più diffuso indice di Balassa dei vantaggi comparati rivelati, esso tiene conto di entrambi i flussi commerciali (esportazioni e importazioni), offrendo una misura di specializzazione più completa e più appropriata dal punto di vista teorico. In secondo luogo, rispetto ad altri indicatori

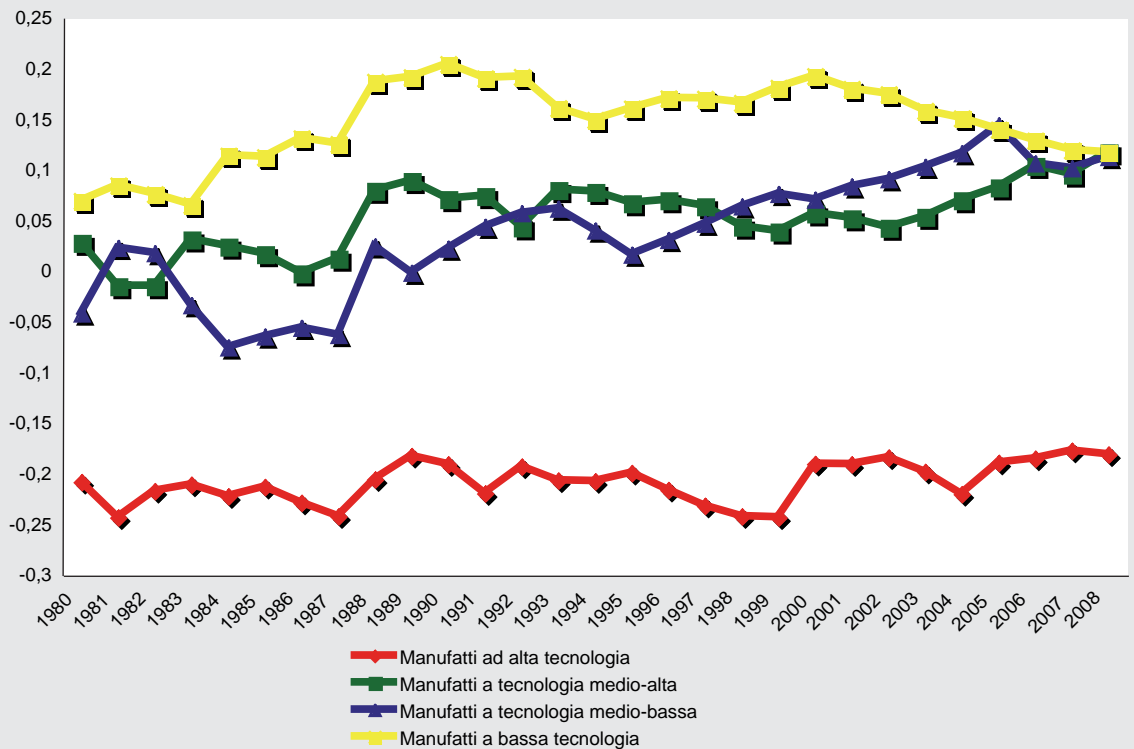
basati sul saldo commerciale, come quelli proposti da Lafay (1992), l'indice NTS può essere interpretato più direttamente come una misura di intensità della specializzazione inter-industriale, perché non incorpora altre variabili, come le dimensioni del settore o il suo grado di apertura (Iapadre, 2001).

La figura 6 rappresenta il modello di specializzazione internazionale dell'industria italiana, classificato in termini di intensità tecnologica⁵. Emerge chiaramente che i suoi tratti qualitativi essenziali sono rimasti sostanzialmente invariati rispetto ai primi anni ottanta. Ciò vale in particolare per la sua pronunciata debolezza nei manufatti ad alta tecnologia, che riflette i problemi competitivi delle grandi imprese italiane nei mercati oligopolistici mondiali di questi settori. Tuttavia, l'intensità dei vantaggi e degli svantaggi comparati dell'industria italiana si è modificata nel corso degli anni. In particolare, nell'ultimo decennio, la sua specializzazione nei manufatti a bassa tecnologia si è indebolita, erosa dai successi competitivi dei paesi emergenti, mentre si è rafforzata quella nei prodotti a tecnologia intermedia. In altre parole, sia pure con i limiti derivanti dal carattere aggregato della classificazione, appare evidente che si sia svolto un processo di qualificazione tecnologica del modello di specializzazione dell'economia italiana. Un quadro più dettagliato ne è offerto dalla tabella 2, che mostra gli indici NTS per 24 settori dell'industria manifatturiera.

Fino all'inizio degli anni novanta i settori nei quali l'economia italiana rivelava la più intensa specializzazione erano ancora industrie tradizionali di beni di consumo, come l'abbigliamento, le calzature e i mobili. Negli ultimi due decenni la maggior parte di questi settori ha subito una forte riduzione dei suoi vantaggi comparati, che ha comportato un significativo abbassamento della loro posizione in graduatoria. D'altra parte, l'industria dei macchinari si è affermata come il settore di specializzazione più importante, consolidando una posizione già forte, detenuta anche grazie alla produzione di beni d'investimento per le produzioni di consumo tradizionali. Gli indici di specializzazione sono

⁵ Le quattro classi di intensità tecnologica sono quelle disponibili nella banca-dati STAN-OCSE: <http://www.oecd.org/data-oecd/5/30/40729523.pdf>

Grafico 6
Indici di specializzazione commerciale netta dell'industria manifatturiera italiana.



Fonte: elaborazioni su dati STAN-OCSE.

Tabella 2 – Indici di specializzazione commerciale netta dell'industria manifatturiera italiana

	1980-81	1990-91	2000-01	2007-08
Mobili e altri prodotti delle industrie manifatturiere n.c.a.	0,62	0,63	0,59	0,44
Macchine ed apparecchi meccanici	0,34	0,43	0,41	0,44
Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	0,47	0,48	0,51	0,43
Prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti	0,43	0,44	0,42	0,43
Navi e imbarcazioni	0,30	0,04	0,44	0,37
Coke, prodotti petroliferi raffinati e combustibili nucleari	-0,12	-0,21	-0,01	0,29
Cuoio, articoli da viaggio, borse, marocchineria, selleria e calzature	0,69	0,62	0,38	0,29
Aeromobili e veicoli spaziali	-0,17	0,03	-0,05	0,28
Articoli in gomma e materie plastiche	0,25	0,25	0,25	0,26
Prodotti tessili	0,23	0,37	0,35	0,23
Articoli di abbigliamento; pellicce	0,51	0,51	0,30	0,19
Locomotive, anche da manovra, e materiale rotabile ferroviario	0,50	0,26	0,16	0,17
Macchine ed apparecchi elettrici n.c.a.	0,06	0,11	0,07	0,15
Apparecchi medicali, apparecchi di precisione, strumenti ottici e orologi	-0,33	-0,22	-0,16	-0,06
Pasta da carta, carta e prodotti di carta; prodotti dell'editoria e della stampa	-0,26	-0,14	-0,15	-0,06
Prodotti della siderurgia	0,04	-0,04	-0,12	-0,08
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	-0,41	-0,31	-0,16	-0,10
Prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici	-0,01	-0,25	0,00	-0,11
Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	-0,19	-0,13	-0,19	-0,16
Prodotti chimici	-0,32	-0,34	-0,29	-0,24
Apparecchi radiotelevisivi e apparecchiature per le comunicazioni	-0,37	-0,38	-0,25	-0,35
Metalli di base non ferrosi	-0,73	-0,63	-0,58	-0,42
Legno e prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili)	-0,58	-0,49	-0,40	-0,44
Macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici	-0,15	-0,13	-0,47	-0,65

Fonte: elaborazioni su dati STAN-OCSE.

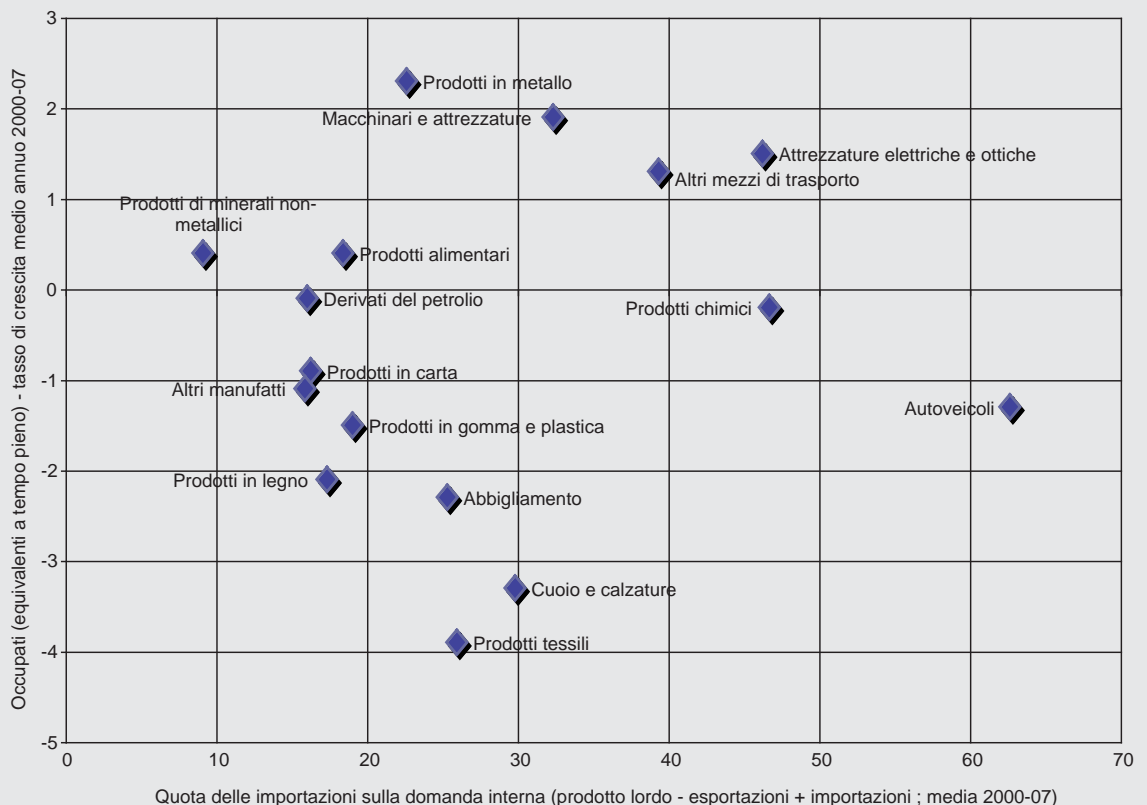
migliorati anche in diversi settori che producono beni intermedi. Qualche segno di cambiamento è visibile persino nelle

produzioni ad alta tecnologia. L'ampliarsi dello svantaggio comparato nelle macchine per ufficio è stato compensato da risultati

relativamente migliori in settori come gli strumenti di precisione e l'aeronautica. Molte di questi cambiamenti suggeriscono l'idea che la trasformazione del modello di specializzazione dell'industria italiana non sia soltanto il risultato passivo dell'avanzata dei paesi emergenti, ma rifletta anche il processo di frammentazione internazionale della produzione realizzato da molte imprese italiane nei settori tradizionali, che alimenta le esportazioni di beni intermedi e di investimento all'interno delle reti produttive globali. Tuttavia, questa trasformazione pone il problema della capacità delle industrie a media tecnologia in cui l'Italia è specializzata di assorbire i lavoratori licenziati dai settori tradizionali ad alta intensità di lavoro e alimenta il diffuso timore che il processo di terziarizzazione osservato nei dati sull'occupazione possa essere il risultato di un processo di declino industriale, più che di

una benefica evoluzione strutturale dell'economia. Considerando dati settoriali per il decennio precedente alla crisi globale, l'idea che la concorrenza esercitata dalle importazioni abbia condotto a una caduta dell'occupazione manifatturiera non trova un riscontro chiaro. Nell'aggregato il numero di occupati (unità equivalenti a tempo pieno) è rimasto sostanzialmente invariato tra il 2000 e il 2007 nell'industria manifatturiera (con un incremento totale di 25.000 unità, lo 0,6 per cento del livello iniziale), mentre il tasso di penetrazione delle importazioni⁶ è aumentato dal 28,6 al 31,3 per cento nello stesso periodo. Il grafico 7 non mostra una chiara correlazione tra il tasso di crescita medio annuo dell'occupazione manifatturiera e il livello medio del grado di penetrazione delle importazioni per i 16 settori considerati nel periodo 2000-07.

Grafico 7
Penetrazione delle importazioni e occupazione nell'industria manifatturiera italiana (2000-07).



Fonte: elaborazioni su dati STAN-OCSE.

⁶ Il grado di penetrazione delle importazioni è misurato come rapporto tra le importazioni e la domanda interna a prezzi correnti. La domanda interna è calcolata come consumo apparente (produzione lorda meno importazioni più esportazioni).

Tuttavia, le industrie rappresentate nel grafico 7 tendono a raggrupparsi in due insiemi, contraddistinti da differenti caratteristiche strutturali. Il primo gruppo è costituito da settori a forti economie di scala e ad alta intensità di ricerca, nei quali la penetrazione delle importazioni è sostenuta da una presenza relativamente ampia di imprese multinazionali. Le tendenze dell'occupazione in questo insieme di settori appaiono relativamente più favorevoli che nel secondo gruppo, composto prevalentemente da industrie tradizionali produttrici di beni di consumo e intermedi. All'interno di ciascuno dei gruppi, una correlazione negativa tra crescita dell'occupazione e penetrazione delle importazioni è maggiormente visibile, ma interagisce con altri fattori di cambiamento strutturale dell'industria manifatturiera⁷. Si sostiene spesso che gli eventuali effetti del commercio internazionale sul lavoro derivano principalmente dalla crescente penetrazione delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo. Da questo punto di vista ciò che conta non è soltanto il mercato interno, nel quale la quota di importazioni proveniente dai paesi in via di sviluppo è ancora relativamente modesta, ma anche i mercati esteri, dove le imprese italiane competono direttamente o indirettamente con manufatti prodotti nei paesi in via di sviluppo. Il grafico 8 mostra chiaramente una correlazione negativa tra la crescita dell'occupazione nell'industria manifatturiera italiana e la quota di mercato mondiale dei paesi in via di sviluppo⁸. In particolare, i prodotti tessili, l'abbigliamento e il cuoio-calzature sono i tre settori nei quali tale quota è più elevata e l'occupazione ha fatto registrare le perdite più gravi, comprese tra i 2 e i 4 punti percentuali all'anno.

3. Commercio estero, occupazione e salari in Italia: evidenza econometrica

Al fine di offrire una valutazione più precisa degli effetti dell'integrazione internazionale su occupazione e salari nell'industria

manifatturiera italiana, sono stati condotti due esercizi econometrici⁹.

Il primo è riferito a un insieme di 15 settori per il periodo 1999-2008 e conferma che, pur tenendo conto degli effetti della crescita produttiva e del progresso tecnico sulla domanda di lavoro, la pressione competitiva dei paesi in via di sviluppo e la delocalizzazione produttiva internazionale realizzata dalle imprese italiane hanno influito sfavorevolmente sull'occupazione manifatturiera. Tuttavia, ciò non deve essere visto come prova di un generale effetto negativo del commercio estero sull'occupazione in Italia. Anzi, è vero il contrario. L'indice di specializzazione commerciale (NTS) rivela un forte effetto positivo. I settori nei quali l'industria manifatturiera italiana ha i vantaggi comparati più intensi tendono a mostrare una dinamica dell'occupazione più favorevole. Come si è visto nel paragrafo precedente, tali settori non sono più limitati alle industrie tradizionali ad alta intensità di lavoro e bassa tecnologia, che hanno subito perdite rilevanti di specializzazione e di occupazione, ma si concentrano sempre di più nel comparto a tecnologia intermedia, e in particolare nella produzione di macchinari.

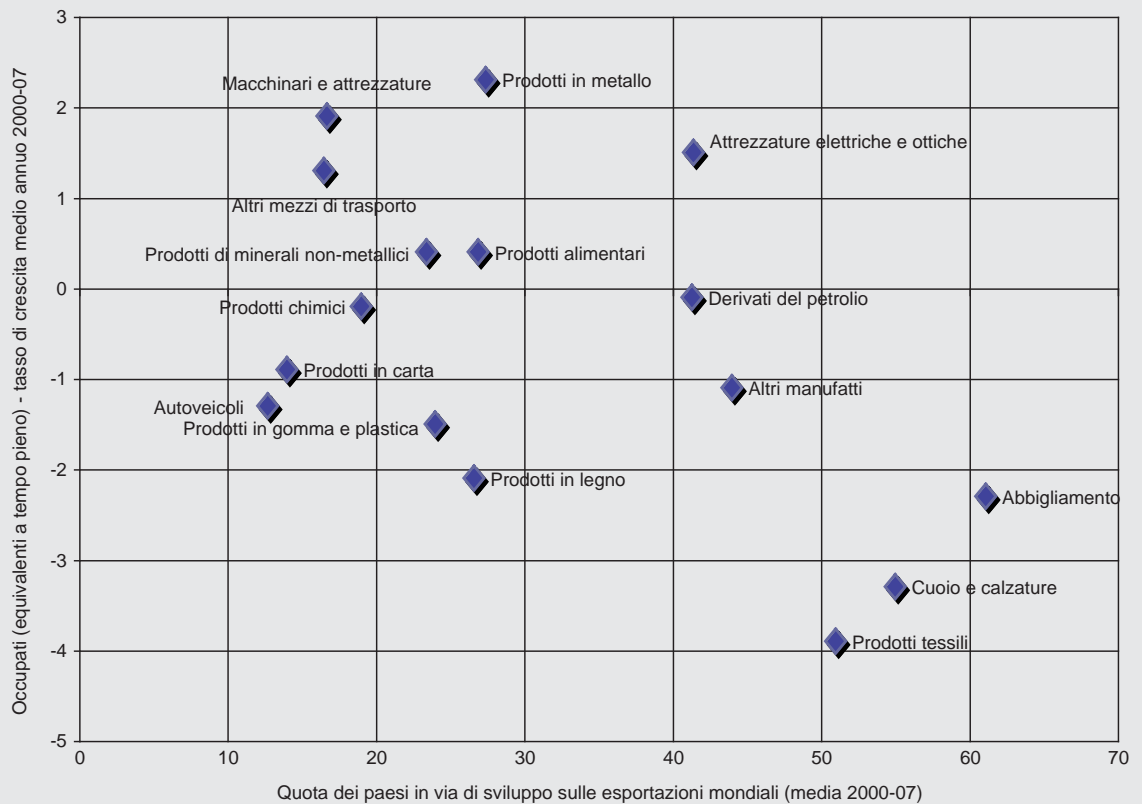
Il secondo gruppo di stime, basato su un ampio *panel* di dati sui singoli lavoratori, offre risultati simili per i salari. Tenendo conto di un insieme di caratteristiche individuali dei lavoratori (età, sesso e qualifica), nonché delle dimensioni aziendali e della produttività del lavoro, emerge che la pressione competitiva dei paesi in via di sviluppo esercita effettivamente un impatto negativo sulla dinamica dei salari, che tuttavia può essere più che compensato dai vantaggi comparati rivelati dalle esportazioni della regione in cui si trovano i lavoratori. Nondimeno, entrambe queste variabili legate al commercio internazionale (la concorrenza dai paesi in via di sviluppo e la specializzazione delle esportazioni) tendono ad ampliare i divari salariali tra impiegati e operai, che possono essere ricondotti al diverso grado di qualificazione dei lavoratori.

⁷ Ci sono anche segni di correlazione positiva tra l'apertura internazionale e l'aumento della quota di occupazione dei lavoratori qualificati. Considerando le grandi imprese, i settori nei quali questo processo di qualificazione dell'occupazione appare più pronunciato tendono a coincidere con quelli caratterizzati dal più alto grado di apertura internazionale (rapporto tra commercio e produzione), con un coefficiente di correlazione lineare di 0,47 nel periodo 2000-07.

⁸ Il coefficiente di correlazione lineare è -0,52.

⁹ Per maggiori dettagli, cfr. Iapadre (2011), pp.24-34.

Grafico 8
Quota dei paesi in via di sviluppo sulle esportazioni mondiali e occupazione nell'industria manifatturiera italiana (2000-07).



Fonte: elaborazioni su dati STAN-OCSE.

4. Considerazioni conclusive

Le analisi descrittive e l'evidenza econometrica riassunte fin qui convergono nell'indicare un effetto complessivamente positivo del commercio estero sull'occupazione e sui salari nell'industria manifatturiera italiana, che si accompagna a intense ristrutturazioni e a un miglioramento della posizione relativa dei lavoratori più qualificati. Queste tendenze possono essere in parte ricondotte ai cambiamenti recenti nel modello di specializzazione internazionale dell'economia italiana. Sottoposti a una crescente pressione competitiva da parte dei paesi in via di sviluppo, i vantaggi comparati tradizionali nei settori dei beni di consumo si sono indeboliti, lasciando spazio a una più intensa specializzazione nei macchinari industriali e in altri settori che producono beni intermedi e di investimento. Le industrie più esposte alla concorrenza dei paesi in via di sviluppo sono quelle che hanno subito le perdite di occupazione più ingenti. Questa trasformazione strutturale non è

soltanto il portato inevitabile dei cambiamenti nella "divisione internazionale del lavoro" tra paesi sviluppati e in via di sviluppo, ma è anche il risultato delle strategie di mercato realizzate dalle imprese italiane, e in particolare dalle più dinamiche imprese di medie dimensioni che stanno emergendo dal processo di selezione stimolato dalla concorrenza internazionale. Tuttavia, questi cambiamenti non sono stati finora abbastanza forti da superare i problemi strutturali che limitano la crescita dell'economia italiana, e in particolare la "inefficienza dinamica" del suo modello di specializzazione, concentrato in prodotti caratterizzati da un'elasticità della domanda al reddito relativamente bassa. Ciò chiama in causa la capacità del sistema economico italiano di generare un flusso adeguato di innovazioni di prodotto, che a sua volta dipende dalla qualità del suo capitale di competenze e conoscenze. Vi si connettono anche i problemi del settore terziario, caratterizzato da un grado ancora insufficiente di apertura concorrenziale, che limita le possibilità di crescita

dell'occupazione qualificata. In questo contesto, il caso italiano sembra confermare una conclusione più generale. L'integrazione economica internazionale, pur generando importanti benefici statici e dinamici, richiede un sistema di sicurezza sociale flessibile ed efficiente, che sia in grado di assistere i lavoratori danneggiati dalla concorrenza delle importazioni, così come da altre forme di cambiamento strutturale.

Riferimenti bibliografici

- Balassa, B. e Bauwens L. (1988) "The Determinants of Intra-European Trade in Manufactured Goods", *European Economic Review*, 32, pp. 1421-1437.
- Faini R., Falzoni A., Galeotti M., Helg R. e Turrini A. (1999) "Importing Jobs and Exporting Firms? On the Wage and Employment Implications of Italian Trade and Foreign Direct Investment Flows", *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, vol. 58, No. 1, pp. 95-135.
- Falzoni A. M., Venturini A. e Villosio C. (2007) "Skilled and Unskilled Wage Dynamics in Italy in the '90s: Changes in the individual characteristics, institutions, trade and technology", Laboratorio Riccardo Revelli, Centre for Employment Studies, Working Paper No. 61.
- Iapadre, P. L. (2001), "Measuring International Specialisation", *International Advances in Economic Research*, Vol. 7, n. 2, pp. 173-183.
- Iapadre, P. L. (2011), "Trade and Employment in Italy", OECD Trade Policy Working Papers, No. 126, disponibile in: http://www.oecd-ilibrary.org/trade/trade-and-employment-in-italy_5kg3nh6j2m20-en
- Lafay, J. (1992), "The Measurement of Revealed Comparative Advantages," in M. G. Dagenais e P-A. Muet (a cura di), *International Trade Modelling*, London: Chapman & Hall, pp. 209-234.
- OECD (2012), *Policy Priorities for International Trade and Jobs*, a cura di D. Lippoldt, e-publication, disponibile in: www.oecd.org/trade/icite.